

# Sin.Base

- sindacato di base -  
via Alla Porta degli Archi, 3/1  
16121 Genova - tel. 0108622050 fax 010 8596557  
www.sinbase.org - info@sinbase.org

## SINDACATO DI BASE È MEGLIO.



**Separarsi** senza indugi da chi lavoratore non è, non lo è mai stato o briga per non esserlo più, dai suoi partiti e dai suoi "sindacati".

**Difendersi**, non concertare con governo e padroni alle nostre spalle.

**Unirsi** con lavoratori, immigrati o precari che siano, interrompendo la concorrenza sleale a cui ci costringono per abbassarci il salario.

**Per ricostruire una nostra forza, per imporre che tutte le risorse vadano alla difesa della forza-lavoro, non ai responsabili della crisi e dei licenziamenti.**

**TUTTE LE RISORSE AGLI AMMORTIZZATORI SOCIALI !!  
NESSUNA RISORSA A FALLITI E BANCAROTTIERI !!**

8

MARZO

HO LA NAUSEA:  
O SONO INCINTA  
O SONO ITALIANA.



## ALL'INTERNO

1. PERCHÉ QUESTO OPUSCOLO.
2. QUALE SINDACATO?
3. CRISI E RIVENDICAZIONI PROLETARIE – CONTRO LA  
“DIFESA DEL POSTO DI LAVORO ED UN APPUNTO  
SUL CASO INNSE
4. VOLANTINO

stamp. In proprio 8 / 2010 – v. Alla Porta degli Archi, 3/1 – Genova

## Perché questo opuscolo.

Questo nostro opuscolo vuol essere un momento di riflessione per quei compagni che ritengono che il movimento operaio non sia mai caduto così in basso come adesso.

Il crollo dell'URSS aveva già dimostrato quanto poco avesse a che fare col socialismo. E con l'URSS inevitabilmente falliva anche il PCI. Alcuni suoi aderenti si sono però incaponiti nel ritentare la via del fallimento, *rifondandolo*, forti delle vecchie leve la cui attività politica era ormai ridotta, nel migliore dei casi alla partecipazione volontaria al lavoro in “feste” variamente denominate, nel peggiore alla nostalgia per una qualsivoglia “falce e martello” sulla lista elettorale.

Ma siccome al peggio non c'è mai fine, una schiera di ex-extraparlamentari tra cui anche *antistalinisti* (almeno presunti tali, anche trozkysti) *entravano* in gioco avvalorando la balzana idea che il deceduto da *rifondare* potesse risorgere con idee che aveva non solo metaforicamente *ucciso*.

La fine, invero ingloriosa, di tutta la vicenda rifondazionista è stata determinata dal proprio antiberlusconismo, portatore di voti per l'ex commissario, ex magistrato ora onorevole Di Pietro, ma soprattutto dall'astensionismo dell'elettorato.

Il fondo, toccato sul piano sindacale con la concertazione, è così stato raggiunto anche sul piano politico-parlamentare.

L'unica nota lieta di questa farsesca vicenda più che cinquantennale è che più in basso sia difficile cadere e che, *compagni seriamente intesi* non possano che ripartire dalle fondamenta stesse del movimento operaio, dalla sua storia, dalla sua orgogliosa indipendenza dalla borghesia e dai suoi partiti parlamentaristici come dalla sua ideologia.

Di questi compagni, per quanto ci riguarda, facciamo parte.

Per questo abbiamo posto a fondamento del nostro modesto lavoro la «coalizione operaia», non solo come terreno su cui ricostruire l'autonomia rivendicativa del proletariato ma anche come terreno su cui misurare e superare l'impotenza politica, l'insufficienza teorica con cui si affligge il proletariato.

L'opuscolo pretende di riassumere questa nostra intenzione, questo nostro scopo, riportando inoltre una nostra, *più politica ma non ideologica*, riflessione sulla “difesa del posto di lavoro”, nazionalizzazioni e caso INNSE inclusi, ed infine l'ultimo nostro volantino contro il “collegato lavoro”.



## Quale sindacato?

Indipendentemente dal come si valuti l'attuale società capitalista (qualifica accettata anche dai suoi sostenitori), non possiamo non identificare nel sindacato originario, la coalizione *consapevole*, la risposta indispensabile e necessaria per la difesa della forza lavoro in quanto tale. Risposta, *necessaria*, determinata dallo stesso meccanismo sociale che subordina la forza lavoro al capitalista, quindi costretta a riproporsi costantemente. In questo senso, il sindacato nasce come coagulo, come struttura permanente della spontanea coalizione operaia, consentendole di superare i *periodici alti e bassi* nei rapporti di forza contrattuali, *trasmettendo* ai successivi periodi l'esperienza maturata.

Storicamente, ogni coalizione operaia, si è dovuta scontrare con la disoccupazione provocata dal costante ridimensionamento della forza lavoro in rapporto ai mezzi di produzione con cui aveva sino a quel momento operato, spesso subendo la "dislocazione" all'estero di capitali e produzione cui era stata sino allora indispensabile. Per i capitalisti infatti la classe operaia, sino all'ultimo proletario, rappresenta *sempre*, costantemente, la parte di capitale anticipato *riducendo la quale incrementare il profitto*. Direttamente in senso assoluto. Indirettamente con l'aumento della produttività, grazie alla quale non solo si allargano produzione e mercato ma si svalutano le stesse retribuzioni col relativo calo dei prezzi dei beni di consumo. Nell'uno e nell'altro caso, la nuova *disoccupazione*, deprime ulteriormente le retribuzioni.

Il fenomeno della cosiddetta *globalizzazione* non è dunque una novità se non per le dimensioni assolute, in *estensione*. Che lo sia anche in senso intensivo, ossia proporzionalmente a popolazione, forze produttive, e dimensioni del mercato di altre epoche, è tutto da dimostrare. In epoca più remota il movimento dislocatore avveniva in direzione delle *colonie e dei più arretrati paesi limitrofi*, in una successione sempre più estesa: ... Venezia, Paesi Bassi, Inghilterra, Francia, Germania e Stati Uniti letteralmente popolati arginando la disoccupazione europea (*argine oggi inesistente*), ed attualmente soprattutto verso la cosiddetta *area ex-comunista*, in un movimento interrotto solo da crisi sempre più catastrofiche.

Questi sommovimenti imposti dalla rincorsa al profitto capitalista, determinano inoltre altrettanti sommovimenti nella "politica". Esempio la conversione all'attuale "liberismo" dal superato keynesismo, dal "welfare", che ha rappresentato ideologicamente i veri e propri "rivoluzionamenti" negli Stati *dislocatori* che hanno ridimensionato intere aree industriali, il numero delle forti concentrazioni operaie, e concentrato altri settori, da cui eliminano piccola produzione e distribuzione, alimentando concorrenza e concentrazione finanziaria, crisi internazionali, ecc. ecc.. Tutto ciò ha imposto agli Stati in competizione la necessità di adeguare non solo le rispettive politiche ma anche le proprie macchine statali, in altre parole di *riformarle* con minore o maggiore intensità. La pervicacia con cui gli interessi capitalistici sono stati perseguiti ha infatti prodotto, in tutte le loro forme di rappresentanza, un medesimo obiettivo: *le riforme*.

La competizione politico elettorale, se mai è stata qualcosa di diverso, è divenuta una gara

dichiarata a chi turlupina più elettori per la soddisfazione degli interessi delle identiche banche, assicurazioni, industrie. Le differenti formulazioni delle medesime riforme non sono infatti nient'altro che strumenti per attrarre più elettori del concorrente. Per quanti questi possano essere, non mancano di "sponde" sindacali, subordinate e coinvolte nella medesima gara. "Sponde", subordinate ma necessarie, essendo invece protagoniste nella realizzazione concreta del ridimensionamento della forza lavoro, dell'applicazione pratica sul posto di lavoro delle medesime riforme "innovatrici". Basti pensare al precariato, al sostegno prestato persino con cosiddetti "scioperi" a questo o quel settore, a questa o quell'azienda. Volendo dunque riassumere in un termine la politica e la natura dell'attuale predominante sindacalismo, questo non può che essere il termine onnicomprensivo di "riformista", sia pur non esistendo una reale contrapposizione con alcun sindacalismo "rivoluzionario".

Storicamente il sindacalismo sorge come spontanea "coalizione operaia", prima influenzata dalle idee del socialismo utopistico, poi, nella fase propriamente industriale del capitalismo, dal marxismo. Soltanto successivamente il sindacalismo riformista riesce ad imporsi grazie alle sconfitte subite dal movimento operaio coalizzato nei "Consigli". Della "Comune" prima della "grande guerra" ed in Germania, Italia e Russia immediatamente dopo.

In Italia la sconfitta del movimento operaio sfocia nel periodo fascista e, non senza l'apporto di sindacalisti come gli ex segretari CGL Rigola e D'Aragona, nell'imposizione del sindacalismo "corporativo", ossia di un sindacalismo che arretrerà il movimento operaio, più che al mutualismo ingenuo dei suoi albori, al *sindacalismo del secondo impero francese*. Corporativismo, il cui fondamento è espresso nella "Carta del Lavoro" fascista che, rendendo illegale lo sciopero istituiva sindacati "riconosciuti", oggi detti *maggiormente rappresentativi*, contratto collettivo e ferie ma anche *magistratura del lavoro* e *controversie individuali di lavoro* con cui attutire e conciliare quelli che persino i fascisti, contrariamente agli attuali "democratici", riconoscevano come *opposti interessi*:

IV - Nel contratto collettivo di lavoro trova la sua espressione concreta la solidarietà tra i vari fattori della produzione, mediante la conciliazione degli opposti interessi dei datori di lavoro e dei lavoratori, e la loro subordinazione agli interessi superiori della produzione

Lo storico sindacalismo camerale della CGL (Confederazione Generale del Lavoro) non risorgerà più.

### **La veste elettorale del sindacalismo riformista**

L'attuale sindacalismo si afferma invece nel secondo dopoguerra, non quale risultato di una qualche "coalizione operaia" ma delle direzioni dei partiti del CNL (Comitato di Liberazione Nazionale), espressione dello sconfitto imperialismo italiano nello schieramento delle ormai *alleate* potenze vincitrici della seconda guerra mondiale, la cui subordinazione sociale è esemplificata nel nazionalistico *Italiana* aggiunto alla propria denominazione. La stessa scissione della neonata CGIL in CGIL, CISL e UIL non è che il riflesso dei medesimi, mutati, rapporti di potenza tra gli Stati dell'epoca, cui gli interessi dei lavoratori sono totalmente

estranei. Altrettanto significativo che il periodo post-bellico abbia visto la “ricostruzione” avvenire di fatto senza alcuna opposizione operaia nonostante la massiccia industrializzazione ed emigrazione dalla campagna.

In questo periodo, sino alla maturazione industriale dell'apparato produttivo italiano, quello riformista è ancora un sindacato, in particolare la CGIL, basato sul “mestiere”, sulla “professionalità”, corrispondentemente alle necessità industriali. La sua base *aristocratica* e la sua paternità parlamentaristica ne segnano il ruolo politico subordinato caratterizzandolo come “elettoralistico”, i suoi membri occupano allo stesso titolo cariche sindacali e di partito. Le sue strutture sui posti di lavoro, le Commissioni Interne (CI), sono organismi prevalentemente burocratici il cui ruolo, al di là della pratica sindacale al minuto, è ridotto alla trasmissione delle direttive dall'alto. Esempio, da questo punto di vista, la CGIL, il suo apporto alla formulazione di “piani del lavoro”, il suo appoggio all'industria di stato, gabbellata come *isola del socialismo*, ecc. ecc..

Ogni rivendicazione sindacale viene così subordinata alle necessarie *alleanze* elettorali (“*mica votano solo gli operai*”) dei partiti di riferimento.

### **Il sindacalismo rivendicativo**

Raggiunta la maturità industriale, con forti concentrazioni operaie, il sindacalismo elettoralistico perde la sua presa soprattutto sulle nuove leve operaie dequalificate. La sua inadeguatezza è ben presto evidenziata dalla larga partecipazione spontanea alle lotte del 1968. Contro la pratica consolidata delle richieste di aumenti di salario in percentuale, che avvantaggiavano le categorie più alte della forza lavoro, gli operai impongono la rivendicazione di aumenti eguali per tutti. La stessa organizzazione sindacale sul luogo di lavoro (CI) è contestata sostenendo una rappresentanza per delegati. Sorgono i Consigli di Fabbrica (CdF), espressione di democrazia diretta, scavalcando ogni rappresentanza per tessera. La resistenza a tali innovazioni non fa che rafforzare la nuova tendenza, gli operai si autorappresentano in quanto tali, indipendentemente dal sindacato di appartenenza. Indirettamente però il movimento dei CdF non svaluta solo il sindacalismo “elettoralistico” ma soprattutto la CGIL ed il suo “controllore”, il PCI ancora stalinista. Si apre così uno spazio in cui si inseriscono gruppi, poi denominati sinistra extraparlamentare, prevalentemente studentesca, potenziale pericolo per il ruolo di “cinghia di trasmissione” svolto dalla CGIL, anche se poi finiranno per agire in senso opposto.

Le nuove forme di democrazia diretta si affermano nella fase che precede un inevitabile, nuovo “sommovimento” nella produttività e, grazie al sindacalismo “elettorale”, senza che potessero disporre di un'avanguardia, di una *struttura*, consapevole dello stesso alternarsi della propria forza contrattuale.

Nella battaglia per i nuovi strumenti di democrazia sindacale la sinistra extraparlamentare, contraria ad ogni forma organizzativa in cui identifica un ostacolo al “movimento”, finisce con l'ostacolare di fatto i CdF (“siamo tutti delegati” e, nel '72, “Prendiamoci la città” ...) agevolandone il controllo da parte delle rinnovate burocrazie sindacali (Lama, Carniti, Benvenuto). Ancora nell'autunno 1970 alla FIAT Mirafiori di Torino, su 199 delegati solo 70

sono iscritti ai sindacati elettoralistici (di cui solo 28 alla FIOM). Col rifluire del movimento degli scioperi, privi di una struttura organizzativa adeguata, gli stessi delegati sono costretti a rifugiarsi nella contrattazione aziendale, spesso sfuggendo al controllo della burocrazia sindacale ma, di fatto, agevolandone il rinnovamento di cui diventeranno, volenti o nolenti, parte essi stessi.

Ben presto il sindacalismo riformista, riassumerà dunque il controllo adattandosi alla veste rivendicativa, raccogliendone frutto e spinta rivendicativa dirottandola: *sostituendo ogni rivendicazione con riforme mai rivendicate*. Un esempio per tutte quella dei trasporti: “perché chiedere aumenti di salario (scioperando e *confliggendo col padrone*) per pagarsi il trasporto sino al luogo di lavoro quando, con una semplice (!!!) riforma dei trasporti, sarebbe *invece* possibile renderli gratuiti, ottenendo senza sforzo lo stesso risultato?” *Oltretutto scaricandone i costi sullo Stato piuttosto che sul ben contento padrone*. Ciò naturalmente poteva raccontarsi per ogni “riforma”, ostacolando immediatamente la spinta rivendicativa, spostando il baricentro degli obiettivi economici dalla fabbrica al parlamento, dall'esercizio della *democrazia diretta* a quella *parlamentaristica*, vanificando l'unità effettiva realizzata nei CdF per sbandierarne una futura, illusoria e “confederale”, che velasse la reale concorrenza per il voto che le confederazioni trasmettevano ai rispettivi partiti parlamentaristici.

Lo stesso insieme delle riforme (qualificate *di struttura* per l'occasione) diveniva così un un vero e proprio *traguardo*, un *miraggio* all'apparenza più *concreto* e possibile di qualsiasi altra *utopia* a cui riducevano ogni idea di “*emancipazione del lavoro*”. Non è forse *apparentemente* più facile conquistare il voto dei *ben contenti padroni grandi e piccoli* piuttosto che *lavorare costantemente per un obiettivo sacrosanto ma lontano?*

Mistificazioni, che facevano leva sulla lenta progressione del mutamento nei rapporti di forza contrattuali, nonché sulla stanchezza, sul diffuso pregiudizio che si possa raggiungere il maggior risultato col minimo sforzo. In Italia sarà così introdotto nella forza lavoro il concetto stesso di *riforma come rivendicazione*. Non solo come conclusione necessaria di una presunta “via italiana al socialismo”, in cui lo Stato avrebbe pensato a tutto, ma come vera e propria premessa al “compromesso storico” ed alla successiva “politica dei sacrifici” di berlingueriana memoria, per ottenere le concrete quanto vantate, sempre *future* riforme.

A questo lavoro *dal basso*, almeno due avvenimenti sul piano sindacale segnalano l'intervento consapevole *dall'alto*, del governo e del padronato nell'ancora forte movimento rivendicativo. Entrambi non rivendicati, non richiesti ma “concessi” al solo scopo di imbrigliare e controllare il movimento rivendicativo. Dal governo lo Statuto dei Lavoratori del 1970, dalla FIAT la “concessione” delle RSA (Rappresentanze Sindacali Aziendali) nel 1972, per le sole sigle sindacali con tanto di sedi aziendali e “permessi”. In breve, una progressiva restaurazione di cui gli accordi dell'EUR saranno punto di arrivo e ripartenza. Ormai il “costo del lavoro” del capitalista, piuttosto che il salario netto con cui la forza lavoro vive, è divenuto palesemente “patrimonio” del sindacalismo riformista che avvia la “concertazione”.

### **La veste concertativa del sindacalismo riformista**

Il periodo di restaurazione si conclude con la sconfitta dell'occupazione della FIAT dell'80 e

con la marcia a Torino dei cosiddetti 40.000, sconfitta addebitabile a quella che ancora passava per “sinistra” sindacale, finalmente assunta alla faticata direzione del vincente sindacalismo “concertativo” in cui darà il meglio di sé. Si inaugura un quindicennio di accordi che sanciranno i mutati rapporti di forza con la controparte (esplosione della Cassa Integrazione), raggiungendo, con gli accordi del '93, la concertazione esplicita. Gli “accordi” raggiunti scandiscono la mutazione del sindacalismo riformista, la cui burocrazia s'identifica sempre più con quella statale, con le sue “politiche”.

- Nel gennaio del 1977 accordo interconfederale, poi trasformato in legge, elimina dal calcolo per l'indennità di liquidazione la contingenza maturata a partire dal febbraio.
- I rinnovi contrattuali del 1979 influenzati dalle forti ristrutturazioni nei grandi gruppi. In molte piattaforme accanto ad una linea formalmente egualitaria (aumenti eguali per tutti) gli aumenti sono riparametrati. In molti contratti si accetta la deindicizzazione degli scatti di anzianità.
- Accordo Scotti del 1983. Ridotte le voci del paniere per il calcolo del costo della vita.
- Con Decreto dell'14.12.1984, e successiva legge del 12.6.1984 n. 219, si limitano i punti di variazione di contingenza a non più di 2, alla scadenza del 1 febbraio e del 1 maggio.
- A fronte della disdetta confindustriale della scala mobile nel 1985, si arriva nel 1986 ad un accordo interconfederale poi trasformato in legge, che riforma il sistema di indicizzazione dei salari, portandolo a cadenza semestrale e riducendo le voci della retribuzione sottoposte a tutela al solo minimo tabellare. La copertura scende dal 63% al 50%.
- Nel 1990 la Confindustria procede ad una nuova disdetta della scala mobile. Il 31 luglio 1992 si arriva all'accordo Amato-Trentin che comporterà non solo la definitiva scomparsa della scala mobile, ma anche il blocco (temporaneo) della contrattazione aziendale.
- Con l'accordo del 7/1993 finisce il modello contrattuale rivendicativo, definendo tre livelli:
  - 1° Concertazione generale del limite salariale secondo l'inflazione programmata.
  - 2° Concertazione nazionale dell'inflazione reale che i padroni possono scaricare sul salario.
  - 3° Concertazione articolata, a livello d'azienda.

### **Dalla veste concertativa a quella corporativa**

Vertenza dopo vertenza, contratto dopo contratto, legge dopo legge, buon ultima la 1167 (“collegato lavoro”, ad oggi non ancora promulgata), l'insistenza e la regolarità con cui, vengono supportati i cosiddetti “enti bilaterali”, non può non indurre il sospetto che il sindacalismo concertativo sia ormai nella piena disponibilità dello Stato e dei suoi partiti elettorali, che si stia trasformando in un sindacalismo *corporativo*. Il sospetto è confermato,

più che confermato, niente meno che dalla cosiddetta opposizione, dalla CGIL *de sinistra* (Podda). Contro la pratica eliminazione della contrattazione collettiva che sarebbe o sarà realizzata con i *contratti individuali* (legge 1167, appunto), la CGIL opporrebbe il “contratto unico” alla francese e/o la *cogestione* alla tedesca. Invertendo l'ordine dei fattori il prodotto non cambia, alla nazi-fascista senza nazi-fascismo, od alla socialdemocratica senza socialdemocrazia, sempre corporativismo resta. Ormai i *de sinistra* non riescono neanche più a pensarne una. Anche questa è infatti farina del sacco del PD, più precisamente dell'ormai famoso Treu.

### **Sindacalismo di base**

In netto ritardo sul riflusso delle lotte operaie ma come reazione al sindacalismo concertativo, a cavallo degli anni '90 si formano il sindacato di base, CUB, e nella scuola pubblica i CO.BAS. Entrambe le esperienze restaurano denominazioni con cui i gruppi extraparlamentari avevano denominato alcuni comitati di fabbrica, richiamando impropriamente lo spirito rivendicativo dei CdF.

Nonostante momenti di lotta anche intensi ma di breve periodo, l'intento di contrapporre al sindacalismo concertativo uno rivendicativo e conflittuale si è però scontrato col netto riflusso cui il sindacalismo di base non poteva opporre una struttura adeguata che, del resto, in quanto “di base”, non poneva propriamente in cima alle proprie aspirazioni.

Sulla questione della “struttura”, permangono ancora differenti valutazioni sulla natura e l'importanza di questo *strumento*. La stessa «coalizione», intesa come *leva*, come *strumento* moltiplicatore l'energia della singola forza lavoro, *strumento atto allo scopo di incrementarne la forza contrattuale*, è indispensabile. Anche la “struttura” di un qualsiasi organismo è *strumento*. La conformità dello strumento allo scopo *dichiarato* resta infatti il miglior metro di giudizio per valutare la distanza tra scopo *dichiarato* e scopo *raggiungibile, reale*. Non è credibile, ad esempio, che una struttura di *esentati (retribuiti dalla controparte)* sia conforme, non solo allo scopo “*emancipazione del lavoro*” ma neanche alla *difesa stessa della forza lavoro*. A meno che, naturalmente, non si sia più interessati alla struttura che allo scopo invertendo *opportunisticamente* l'ordine delle cose. Così come non è credibile che *senza struttura* si possa concretamente trasmettere l'esperienza maturata dalla coalizione oltre le cicliche oscillazioni nei rapporti di forza contrattuali.

Ciò premesso, nonostante tutto, il sindacalismo di base ha rappresentato e rappresenta tutt'ora, di fatto, l'unica alternativa possibile alla subordinazione del sindacalismo riformista.

La CUB.

Fondata sulla tradizione della FIM-CISL milanese, che assolse un effettivo, importante ruolo nel sindacalismo rivendicativo, presente nelle categorie del “privato”, si è sempre opposta coerentemente alla concertazione, rifiutandosi di sottoscrivere gli accordi nonostante l'esclusione dai “tavoli” che ciò comportava e comporta. Alla CUB ha anche aderito, ma come Federazione, la RdB (Rappresentanze di Base), sviluppatasi invece a Roma nel PI (Pubblico Impiego, in cui l'attività sindacale è più semplice). L'RdB, contrariamente alla

CUB, pratica una politica sindacale stile “doppio binario” di Togliattiana memoria, ossia firmando, non condividendoli, gli accordi concertativi pur di godere della cosiddetta “rappresentatività”, così fruendo di “esentati” con cui surrogare la carente militanza dei propri iscritti. Da un lato dunque la CUB vera e propria, la cui natura tende, caso mai, a sottostimare l'indispensabile costruzione di una struttura sindacale permanente, dall'altro RdB che pur di disporre di una accetta che sia retribuita dallo Stato.

I nodi non potevano non giungere al pettine proprio sulla “rappresentatività”.

La concertazione infatti, quale concessione al sindacalismo concertativo, eroga non solo finanziamenti più o meno palesi attraverso CAF, Patronati, Enti Bilaterali, ecc., ma anche un non indifferente numero di “esentati” dal lavoro affinché possano, retribuiti dal “datore di lavoro”, *svolgere attività sindacale* (!!!!). Attualmente Brunetta ha però predisposto una riforma della “rappresentatività” stessa nel P.I., ad ulteriore vantaggio del sindacalismo concertativo ed a scapito del sindacalismo “minore”, anche “autonomo” erede dei vecchi sindacati “gialli”, riorganizzando e accorpando i settori contrattuali in cui è suddiviso il PI. Per i piccoli sindacati essere rappresentativi richiederà una presenza più diffusa in tutti i settori. Ne è coinvolta anche RdB così destinata a perdere “esentati” in modo sostanziale. Comprensibile quindi che RdB possa, per il futuro, non sottoscrivere più “accordi concertativi”, essendogliene vanificata l'utilità.

Per RdB, nell'affannosa difesa della propria “rappresentatività”, l'adesione alla CUB è così diventata di fatto una palla al piede, per cui (anche in quanto parte della ... CUB!!!!), è passata al tentativo di confederarsi (Patto di Base) con altri “sindacati”, più o meno autonomi, anche sedicenti di “base”, con i medesimi problemi di rappresentatività.

La CUB si è così *positivamente* scissa di fatto, proprio mentre la sua ala scissionista sbandierava l'idea di una unificazione di tutto il sindacalismo di base.

I Co.Bas

Invece sorgono sulla base della tradizione movimentista della sinistra extraparlamentare, soprattutto dalla lotta contro gli ostacoli posti all'ingresso in ruolo di insegnanti della scuola pubblica che, a differenza del passato, dovevano subire le forche caudine dei “corsi abilitanti”. È una nuova leva d'insegnanti che ha partecipato alle “lotte studentesche” degli anni '70, cui il “movimentismo” è connaturato e che sarà trasmesso, con i Co.Bas appunto, anche al campo sindacale, più come prosecuzione del fallimentare movimentismo dei gruppi extraparlamentari, piuttosto che come suo bilancio. Movimentismo extraparlamentare che, in quanto tale, non aveva mai identificato un pericolo nella sostituzione delle riforme alle rivendicazioni operaie. Movimentismo che, di fatto, fu non solo di ostacolo al sindacalismo rivendicativo dei CdF, ma che non riuscì neanche ad ostacolare la traduzione del riflusso in voti al PCI, tanti quanto la CGIL non era mai riuscita a “trasmettere” nei maggiori centri industriali in tutta la sua storia.

Altri riferimenti sindacali.

Esistono naturalmente altri organismi sindacali di base, forse meno conosciuti e presenti ma non per questo meno significativi per la loro opposizione al sindacalismo concertativo. In

generale possiamo solo osservare come il rapporto tra rivendicazioni ed “emancipazione del lavoro”, nel migliore dei casi, non sia chiaramente posto. L'USI è uno di questi organismi che concepisce l'emancipazione del lavoro come *anarchia*, di qui le ovvie differenze con gli altri organismi. Tra questi lo Slai-Cobas, Alternativa Sindacale, il Sin.Cobas, confluito poi nell'SDL (Sindacato dei Lavoratori), ecc..

Di questi conosciamo meno storia e formazione anche per nostri limiti. Lo Slai appare certamente il più “basista”, difetto a causa del quale sta finendo per accodarsi al 'Patto di Base', sia pur pagando il giusto prezzo di una scissione. Per gli altri possiamo solo dire che si passa ancora per un sindacalismo “dissidente”, ossia ancora in lotta per una qualche rigenerazione della CGIL, arrivando sino ad un vero e proprio sindacalismo autonomo.

Del resto non è solo una nostra osservazione sulla loro gradazione. Effettivamente molti aderenti alla CGIL, in alcune situazioni, per sfuggire al controllo della CGIL stessa, sono finiti nel sindacalismo autonomo che non manca di addobbarli di “rosso” per l'occasione. A Genova ad esempio fra i metalmeccanici Fincantieri ed ILVA, la FAILMS-CISAL è praticamente costituita da più o meno consapevoli “rifondaroli”, che ritengono così di muoversi più liberamente!!. Sempre a Genova, questa volta nella Sanità, alcuni ex CGIL, dissidenti e “leninisti”, sono passati alla FIALS-CONFESAL. Il risultato è che spesso, piuttosto che “dissentire” dalla CGIL, finiscono entrambi col dissentire rispettivamente dalla FAILMS o dalla FIALS, nonché dalle loro confederazioni che firmano e concertano prima e più della stessa CGIL. *La CONFESAL (alla cui rappresentatività i neoaderenti FIALS contribuiscono) ha persino già sottoscritto il “Collegato lavoro”!!!! ...* Paradossale quindi il risultato ricavato dai neoaderenti in FIALS, i quali finiscono per organizzare anche assemblee/presidio contro la Regione e/o il ministero della Sanità, colpevoli di applicare contratti ed accordi che FIALS o CONFESAL hanno sottoscritto (!!). La protesta in questo caso diventa, oggettivamente, più una copertura, un'oggettiva complicità con la politica firmata dalla FIALS, piuttosto che una qualche opposizione alle politiche sanitarie, naturalmente con buona pace di qualsivoglia “emancipazione del lavoro”. Del resto la cosa non stupisce più di tanto avendo, i medesimi dissidenti e “leninisti”, recentemente *conquistato* la massima carica (*console!*), della CULMV (Compagnia Unica Lavoratori Merci Varie), cooperativa portuale oggi ridotta ad agenzia interinale di servizio per i terminalisti. Inutile sottolineare come qui, l'*entrismo sindacale* giunga al limite estremo, alimentando persino un sindacalismo che solo gentilmente può essere definito autonomo essendo sempre stato di destra. Altrettanto inutile sottolineare come la questione posta sulla *rappresentatività* riguardi anche questi “sindacati”: dove finiranno, con tanto di *entrati*, pur di conservare permessi ed esenzioni????!!

### **Movimentismo e, o, spontaneismo.**

Nessuno può essere ostile alla “spontaneità”, al “movimento” (lo *strumento di classe* più adeguato allo scopo nei momenti favorevoli), ma se è consentito, per noi è prioritario il “*chi*”, e “*dove*”, *muovendosi*, sta andando o vuole andare.

Come detto, da sempre, qualsiasi coalizione operaia ha vissuto sulla propria pelle i

licenziamenti con cui la borghesia ricostituiva e ricostituisce, alimentandola, la concorrenza e la divisione dei lavoratori, *determinando* più che *movimenti*, veri e propri *sommovimenti sociali*.

Questo continuo e costante movimento, questa incessante sostituzione della mano d'opera con macchinari, determinato dalla lotta per un profitto maggiore di quello della concorrenza, provoca innanzi tutto un *movimento*, spesso (ritenuto) *spontaneo*, di "difesa", di "conservazione" delle condizioni di vita e sociali precedenti, anche tra strati sociali non appartenenti al lavoro subordinato. Di qui l'importanza del *chi si muove*. Anche buona parte della piccola borghesia del Nord-Est si è messa in *movimento* contro la delocalizzazione cui non riesce a partecipare, contro la globalizzata importazione di merci cui non riesce a far concorrenza. *Movimento* che ha prodotto un partito paradossale, la Lega Nord, la cui base *economica* è rappresentata proprio da importatori di mano d'opera e da *dislocatori di aziende*. Lo stesso dicasi per il *movimento* provocato dal liberistico ridimensionamento dell'apparato statale, dalla cosiddetta riduzione della spesa pubblica sociale. Un tale *movimento* ha provocato e provocherà, *un misto* di difesa dei lavoratori dell'apparato pubblico, su cui grava e graverà un maggior peso dei servizi pubblici, e di interessi corporativi e clientelari, che niente hanno a che vedere con i precedenti ma le cui rivendicazioni non sono così distinte come si vorrebbe far credere. In questo caso *noi siamo per la rottura di questo movimento, per separare, come suol dirsi, "il grano dal loglio"*.

Per quanto attiene al *dove il movimento finisca* per andare, non citiamo per carità di patria, l'esperienza *movimentista* di veri e propri fenomeni reazionari, dalla *Vandea* della rivoluzione francese, al nazifascismo italo-tedesco, la cui natura, ma ormai è storia, è talmente chiara che non dubitiamo saprebbe riconoscerla qualsiasi *movimentista* attuale, per quanto non si possa non riflettere sugli *obbiettivi* e sul "movimentismo" della rinnovata tradizione fascista, come Casa Pound (che occupa case *per il popolo*, in perfetto stile "comitati di quartiere" *sedicenti rivoluzionari*), sfociata negli scontri del 29/10/2008 in una contesa piazza romana.

Tutto ciò per ribadire che, comunque, *esiste un elemento motore*, una "causa agente", e che il "movimento", *qualsiasi movimento*, è invece "mosso", "agito", e, senza l'indispensabile concreta possibilità di rappresentare una forza sociale capace di modificare l'attuale struttura sociale, costretto alla *difesa*, alla *conservazione*. Soltanto il *movimento operaio* ha questa possibilità, la possibilità di produrre i beni necessari alla vita ed alla riproduzione umana e sociale, *rendendo concretamente superflua l'esistenza sociale del capitalista e di tutto il suo seguito* come di qualsivoglia *privatizzazione*.

Ma perché questa possibilità si concretizzi occorre che il movimento operaio possa compiere un'azione autonoma, *consapevole* della propria come dell'altrui natura determinata, altrimenti come un qualsiasi altro *movimento* non riuscirà a produrre alcun "cambiamento" non mirando ad alcuna "emancipazione del lavoro". Non a caso i più recenti movimenti di strati sociali non proletari, privi della concreta possibilità di *produrre una vita sociale opposta a quella imposta dal capitalismo*, reagiscono producendo al massimo una mera *difesa*, una mera *conservazione*, del *diritto* all'acqua, all'aria, alla terra, al verde,

all'istruzione, alla casa, al pane e *chi più ne ha più ne metta*. Diritto che non esiste per il semplicissimo fatto che, *non da oggi*, per il capitalista, il suo Stato e le sue leggi, la natura non è che un *mezzo di produzione* ed in quanto tale *proprietà privata borghese, merce specificatamente monopolizzata* e spesso *conservata*, difesa contro l'ingordigia del singolo borghese *collettivamente dalla borghesia stessa*, dallo Stato, rendendola *pubblica*, proprio come rivendica il movimentismo. La cecità morale e sociale del movimentismo è tale, che pur scandalizzandosi per centomila ed oltre diritti concussi, non riesce invece a scandalizzarsi per l'incontestabile fatto che, *non da oggi*, la stessa *attività umana sia stata mercificata, comprata e venduta, per un prezzo dichiarato, il salario*.

La produzione di questi "movimenti" in sé, *disconnessi dal movimento operaio*, non solo non contraddice, non nega, gli attuali rapporti economici e sociali ma ne rappresenta indirettamente, per quanto contraddittoria, la vitalità stessa. Senza produrne, questi stessi rapporti sociali sarebbero da tempo morti e sepolti.

Insomma, un conto è adoperare consapevolmente le "contraddizioni" che questi movimenti rappresentano, denunciarne le cause diffondendo la consapevolezza della loro natura, dei loro limiti, producendo una consapevole "negazione" delle loro *cause*. Ben altro è considerare invece tali movimenti come *la* contraddizione, il cui sviluppo (indefinito?) possa essere difeso nell'illusione di sconfiggere l'*effetto* che li ha provocati, ottenendo, al massimo, la *conservazione*, la restaurazione della situazione precedente. In questo modo il *mezzo*, il movimento è reso *realizzabile*, essendo divenuto lo *scopo* e lo scopo, l'obbiettivo, è invece reso *irrealizzabile*, essendo divenuto un mero strumento, il *mezzo con cui realizzare il movimento*.

## Il Sin.Base

Alcuni compagni genovesi all'interno della CUB, in cui era ancora attiva RdB, operando prevalentemente nella sanità, dopo un breve periodo rinunciano ad operare in RdB Sanità e, non avendo spazi nella CUB data l'ancora vigente spartizione di ruoli con RdB, costituiscono una propria associazione sindacale, il Sin.Base appunto.

Non è solo una vicenda determinata da aspetti organizzativi. Si tratta anche e soprattutto di dissenso sul ruolo del sindacato in senso proprio. Di un tentativo di riportare nel movimento sindacale la semplice idea di "coalizione della forza lavoro", di difesa della forza lavoro *senza per questo dover rinunciare alla prospettiva dichiarata, pubblica, esplicita, dell'"emancipazione del lavoro"*. Soprattutto si tratta di ricondurre il percorso che porta ad un tale scopo su di un indispensabile terreno organizzativo, pratico, sia che lo si affronti sindacalmente, sia che lo si affronti politicamente. In parole povere si tratta di ricondurre ad una pratica sociale, concreta, l'annosa questione del partito e del sindacato quali strumenti per l'"emancipazione del lavoro".

Su questa questione i vari, ripetuti, tentativi di costruire il "partito" (trozkista, filocinese o stalinista), testimoniano quanto distanti siano da un effettiva pratica sociale. Il fallimento dei loro tentativi a raffica non prova solo i rispettivi errori di prospettiva, teorici, ma soprattutto la loro (*indiscutibile*) inconsistenza sociale, pratica. Il necessario bilancio è altrettanto

indiscutibile, ripercorrere le stesse esperienze non può che condurre a rinnovati fallimenti. Esperienze in cui, oltretutto, troppo spesso è stato sufficiente si dichiarassero conformi a questa o a quella tendenza, un numero più o meno congruo di “aderenti” per ritenere “costruito” lo strumento partito.

In ogni caso la questione è di un'evidenza solare: ammesso, ma non concesso, che la pratica di questi tentativi sia conseguenza di una qualche teoria, l'esperienza dimostra quanto l'una e l'altra fossero arbitrarie, socialmente irrilevanti, individuali. Senza il soggetto di cui il partito dovrebbe essere *espressione*, rappresentante, improvvisarsene uno “ad hoc” diventa non solo inutile, superfluo, ma persino dannoso. Più esemplari che paradossali a questo proposito i sostenitori, od ex sostenitori elettorali, della fallimentare operazione di “rifondare il comunismo”, che si ritengono “comunisti” avendo votato prima PCI, poi Rifondazione, annegando invece di fatto nella passività che la loro militanza monca alimentava piuttosto che contrastare. Non meno aberranti i loro “leader”, *personificazione* delle rispettive ex-correnti rifondazioniste per come pretendano, *oggi*, che il loro fallimentare e ventennale passato correntizio sia base credibile di un più luminoso futuro (vedi PdCI, PCL, PdAC, Sinistra .. di questo, di quello, di tutto e di più ...)!!!

L'idea che l'“emancipazione del lavoro” sia un compito che riguardi essenzialmente il solo “partito” è giunta, *a sinistra*, come una deformazione stalinista secondo cui il sindacato, in quanto tale, è subordinato alle necessità politiche, nazionalistiche del “socialismo in un paese solo” nell'allora URSS, gradualiste e democraticiste del PCI in Italia per la sua, altrettanto nazionalistica, “via italiana al socialismo”, per la verità oggi aggiornata da una serie di succedanei del PCI, in una poco fantasiosa “via democratica alla ... democrazia” od in più fantasioso “*un altro mondo è possibile*”, nel quale il loro elettorato, astenendosi, pare proprio averceli mandati.

Sono state però le sconfitte subite dal movimento operaio a trasformare i differenti compiti, che l'esperienza aveva sintetizzato nel rapporto partito - sindacato, in una vera e propria separazione di ruoli. Innanzi tutto col diretto intervento della classe dominante nelle organizzazioni del movimento operaio stesso, compreso quello della Chiesa per la quale la dottrina sociale non è stata, e non è, che uno strumento per *pesare* sullo Stato italiano e non solo, che l'aveva privata del “potere temporale” elevandola asceticamente. Intervento completato dalla pratica stalinista e socialdemocratica, estendendolo in tempi ed ambiti del movimento operaio su cui l'intervento diretto della classe dominante non avrebbe potuto avere effetto.

*Separazione “economica” per gli uni, “politica” per gli altri, secondo le rispettive necessità.* Partito e sindacato invece, immediatamente ed in prospettiva, non sono in realtà che due strumenti necessari alla produzione del medesimo scopo i cui ruoli sono solo *prevalentemente* politico per l'uno, *prevalentemente* economico per l'altro. Né il fatto che quando l'azione del proletariato, prendendo l'iniziativa politica e sociale, assuma forme *consiliari* nega in qualche modo che, *attualmente*, la frattura di questi due ruoli, *la loro polarizzazione*, sia funzionale solo al sindacalismo ed alla politica riformista.

Neanche l'*urgente* questione del necessario “partito”, purtroppo inesistente, autorizza a

considerare *secondario* il terreno economico essendo formalmente *più arretrato*. E' infatti, paradossalmente, proprio la sua formale arretratezza a farne l'unico *possibile* terreno di collegamento delle rivendicazioni economiche con l'"emancipazione del lavoro".

Non a caso, la prevalente quanto vana agitazione dei summenzionati residuati o meno di Rifondazione, sia sbilanciata *sul terreno economico, proponendo vere e proprie piattaforme rivendicative*, sia pure in una ridicola ottica parlamentaristica.

Apparentemente "unitari", "aperti al dibattito", questi costruttori si inventano in realtà un qualche partito solo per poterne espellere la "dissidenza". Non è una calunnia: l'attuale produzione a raffica di partiti da parte di *leader* "fuoriusciti", ne è la migliore, indiscutibile, testimonianza.

Il terreno tanto disprezzato della lotta economica è invece un terreno in cui le possibili interpretazioni dell'"emancipazione del lavoro" possono *confrontarsi*, non a *chiacchiere* ma *concretamente*, non tra *intellettuali* ma tra *lavoratori*. Un terreno che, anche storicamente, ha rappresentato l'humus per la "costruzione" di un vero, reale, foss'anche minoritario, partito di classe.

Non è forse ciò che hanno sempre dichiarato di voler fare i più o meno *rifondazionisti*??

Rifondazionisti che quando la realtà imporrebbe loro l'altrettanto urgente sindacato di classe, si ritraggono invece nel proprio "partito" restando in *dissidenza* al caldo delle sedi e delle fotocopiatrici della CGIL, oggi, domani chissà dove. Incapaci di affiancare e sostenere qualsiasi minoranza operaia nella sua coalizione, di fronte ad un tale compito fanno solo esclamare: "*addirittura!!*" Manco se costruire *il* partito fosse invece una bagatella!!!

Del resto l'esperienza, non la nostra o l'altrui opinione, ne è testimonianza: esiste un qualche "partito", costituito, costruito o rifondato che sia, la cui esistenza sia più significativa di quella del sindacalismo di base, di un qualsiasi sindacato di base???? Esiste un qualche partito, costituito, costruito o rifondato che sia, in grado di sopravvivere al suo immaginifico *leader*, più di quanto non possa oggettivamente fare una coalizione operaia che, per quanto minima, è almeno necessariamente *collettiva*????

No, non esiste.

D'altra parte gli ostacoli alla tendenza alla "coalizione operaia" sono tanto forti da imporsi *politicamente*, certo, ma non nel senso intellettuale ed ideologico, secondo cui la classe operaia sarebbe *ingannata* (prima dall'opportunismo, oggi dalla ... TV) e quindi *disingannabile* grazie a *denunce* e *chiarificazioni*, ma nel preciso senso *pratico*, organizzativo. La politica della "concertazione" non è soltanto uno *scambio*, una compera di una serie di burocrati, venduti non perché siano mai stati *nostri* ma solo perché è certo siano stati acquistati. *Anche*. Ma la "concertazione" è soprattutto la saturazione degli spazi *fisici*, pratici, in cui la forza-lavoro lasciata a se stessa potrebbe riunirsi, collegarsi con altri lavoratori, facendo emergere i colleghi e compagni più determinati sia pure rispetto ad obiettivi anche minimi, ma *coalizzandosi*.

Ebbene la concertazione chiude questi spazi piazzandovi propri uomini a tempo pieno, i concertativi *esentati*. Gli stessi patronati, CAF, Enti Bilaterali, ecc., assolvono lo stesso compito, ancora relativamente sul posto di lavoro per quanto riguarda la dichiarazione delle

tasse, ma persino fuori dal posto di lavoro, sul territorio, per quanto riguarda tutto il resto. Ormai infatti il cosiddetto "tempo libero" della forza-lavoro è a disposizione di una vera e propria piovra, la macchina statale. Controlli, bolli, iscrizioni scolastiche, rinnovo di documenti, nascite, funerali, Irpef, pensioni, ecc. ecc.. L'oppressione è tale che sarebbe necessario un avvocato ed un commercialista al seguito di ogni lavoratore. Così la spontanea tendenza alla coalizione operaia è di fatto uccisa sul nascere, sul posto di lavoro ma anche fuori, grazie ad un'altrettanto ben retribuita rete di "servizi" che lo Stato ha *esternalizzato* al sindacalismo concertativo. Non dovrebbe dunque sorprendere nessuno il fatto che questa dura realtà si rappresenti, nella coscienza della singola forza-lavoro, come *sfiducia*, inducendola a rifugiarsi in una difesa individuale piuttosto che *collettiva*.

*Ed è questo il terreno su cui prioritariamente occorre combattere tutte le forze che alimentano tale sfiducia. E', paradossalmente, il terreno sindacale l'unico su cui, concretamente, organizzativamente, possiamo, oggi, rappresentare una via di fuga per il movimento operaio dall'oppressione e dallo sfruttamento.* Senza aver posto od almeno tentato di porre queste fondamenta, qualsiasi discussione, qualsiasi chiarificazione teorica resta un vano esercizio, una *chiacchiera* tra presunti teorici in quelle che non possono che restare, di fatto, delle "sette". Invece molti, troppi, compagni e raggruppamenti che si dichiarano *comunisti*, dunque ponendo *apparentemente* innanzi a tutto una sorprendente varietà di "emancipazione del lavoro", insistono nel limitare il lavoro sindacale alla propaganda in CGIL, trascurando il semplicissimo fatto testardo che il sindacalismo concertativo di cui la CGIL è parte integrante, è *invece* esso stesso *causa degli effetti che si pretende combattervi*.

In realtà le sconfitte subite dal movimento operaio nel primo dopoguerra sono state catastrofiche, tanto catastrofiche da interrompere ogni continuità generazionale da una leva operaia all'altra, causando una vera e propria perdita della "memoria" dello scopo stesso per cui quelle battaglie erano state combattute e perse.

In questo senso il sindacalismo di base, con tutti i suoi limiti, costituisce ancora un terreno libero da interferenze in cui la coalizione operaia possa avviare un processo *diffuso* di ricostituzione. Solo su questa base concreta il movimento operaio potrà riprendere, *chiarificandolo*, il percorso pratico, organizzativo, della *riacquisizione della consapevolezza dei propri interessi* per una *reale* prospettiva di "emancipazione del lavoro".



## Crisi e rivendicazioni proletarie

- contro la “difesa del posto di lavoro” con postilla sul caso INNSE- Agosto 2009

### Premessa

Non molto tempo addietro, in una puntata della trasmissione televisiva “anno zero”, è apparso un servizio con l'intento di dimostrare che la crisi era ben più grave di quanto il governo non ammettesse, facendo sponda all'unica posizione possibile per il PD all'opposizione.

Il servizio illustrava la crisi di un'azienda collaterale a quella della “Bertone” che produce auto e che recentemente è stata oggetto di un'offerta d'acquisto anche dalla FIAT. Non ricordo il nome di questa azienda ma in sostanza questa era entrata in crisi per mancanza di liquidità, di credito, almeno questo sosteneva il servizio al pari *degli operai intervistati*. In questa “lotta” per la “difesa del posto di lavoro” condotta dal consiglio di fabbrica, il peana fu raggiunto *con una manifestazione di protesta delle maestranze davanti alla sede dell'istituto di credito affinché concedesse all'azienda il credito richiesto*.

Se qualcuno pensa che la crisi sia di per sé un *vantaggio* costringendo gli operai a *muoversi*, si sbaglia di grosso. Il servizio ricordato lo testimonia, come lo testimoniano tutte le “occupazioni” che hanno *salvato* aziende solo per permettere ai *salvatori* di accaparrarsi gli *aiuti*, con tanti saluti alle aziende ed al famigerato “posto di lavoro”. Persino quelle salvate effettivamente lo sono state, quando lo sono state, solo a prezzo *contrattato* della perdita di numerosi “posti di lavoro”, per non parlare delle *condizioni di lavoro* di cui la retribuzione non è certo un elemento accessorio.

Se qualcuno pensa che il fatto che gli operai, essendo costretti a *muoversi*, vadano *necessariamente* nella direzione giusta sbaglia altrettanto. La *direzione*, ossia la natura delle rivendicazioni con cui sono costretti a muoversi è *questione fondamentale* su cui dobbiamo, come comunisti riuscire ad ingaggiare una battaglia politica scindendo da ogni *movimentismo codista* le nostre responsabilità, *denunciando le loro*.

Troppo comodo avvicinare disoccupati o potenzialmente tali *per dare loro ragione: tutto tornerà come prima, uniti vinceremo la “battaglia” per il posto di lavoro*. Falso. Non è vero. Non è la *verità* ed il primo compito di ogni comunista è di combattere, sia pure nei dovuti modi, anche *pedagogicamente*, le *illusioni* nel movimento operaio non di *coltivarle* (essendo il suddetto movimentismo incapace di *seminare* alcunché), come implicito in ogni appoggio alla “difesa del posto di lavoro”, propagandata non solo dai movimentisti in senso stretto, ma anche da *organizzatori di partiti* il cui unico scopo è coltivare (ancora!!) pregiudizi politici il cui fallimento è universale ed identificato nelle loro caratterizzazioni stesse richiamantesi, indegnamente, a *Trotsky* e/o a *Lenin*, ma anche e nientemeno che a *Stalin* o *Mao*.

### 1. L'illusione della “difesa del posto di lavoro”

Innanzitutto perché *non è vero* che unisca. Il primo macroscopico effetto della “difesa del posto di lavoro” è quello di *dividere* chi lo ha perso o lo rischia, da chi non l'ha (ancora) perso o non lo rischia (ancora).

*Non è forse vero?*

Non è forse vero che l'unica forza di una qualsiasi azienda in crisi sia soprattutto *fuori da quell'azienda* le cui sorti non fanno che mostrare la fine che potrebbero fare le altre?

Non è forse vero che il *proprietario di quell'azienda* sarà probabilmente il miglior tifoso della

“difesa del posto di lavoro”, di cui è e resterà, in caso di *successo, proprietario?*

Non è forse vero che *deputati e senatori* del relativo collegio, affiancati da *sindaci, presidenti* di provincia, di regione e *consiglieri* di ogni risma, assicureranno tutto l'appoggio possibile *ai lavoratori* ingraziandosi soprattutto il *signor capitalista, conservandogli la proprietà od assicurandogli un compratore*, spesso uno *speculatore che in cambio di aiuti diluirà nel tempo l'inesorabile fine dell'azienda stessa?*

Dunque la cosiddetta “difesa del lavoro”, non solo *divide* i lavoratori ma *unifica le controparti*, il cui accordo è finito e finirà così troppo spesso per essere pagato proprio dai lavoratori, ma, soprattutto, mistificando *in concreto* il semplicissimo fatto che non è il “posto di lavoro” ad essere redditizio per il lavoratore, ma il suo lavoro a rendere redditizio quel posto.

E' così che una rivendicazione che, quando non era in corso effettivo una crisi, produceva danni limitati *rischia ora di produrne di estesi*. Innanzi tutto perché il coinvolgimento di tutta la classe, prima semplicemente impensabile, è ora *possibile*, soprattutto più *comprensibile*, anche ai lavoratori occupati. Inoltre perché lo Stato si è messo a garantire a borghesi di ogni fatta, magari fabbricandoli, soldi con cui produrre *aiuti*.

Pur restando su di un terreno necessariamente sindacale, dovendo ricollegarsi alla classe stessa, la questione è dunque *politica*, sia pure di una politica destinata a vincere o perdere sul piano sindacale. Il fatto stesso che con queste righe si sia costretti ad illustrare, come mosche bianche, cose apparentemente lapalissiane dimostra quanto noi, come comunisti, siamo indietro rispetto ai compiti che ci competono, e come lo sia la classe rispetto alla dignità ed alla forza che come tale le compete.

Come comunisti non siamo in grado, ancora, di *opporci* ad una tale deriva nella classe. Non ne abbiamo la forza, possiamo e dobbiamo però ricostruirla *denunciando* la miopia e la ristrettezza di rivendicazioni come quelle della “difesa del posto di lavoro” e, su questo terreno, ricostruire un lavoro comune, *concreto*, di ricostruzione di una forza comunista. Non esistono scorciatoie. Il movimentismo, in qualunque veste, può anche *illuministicamente* campare di *denunce*, i comunisti no, ed anche se ridotti a queste, devono usarle nell'unico modo possibile, *per discriminare chi sta da una parte o dall'altra della barricata di classe, nella classe*. Ossia rifiutando la patente, per dir così, di comunista a chi si considera tale solo per avere aderito, a suo dire, a questo o a quel filone *ideologico*.

Come comunisti e lavoratori invece, dobbiamo essere tolleranti e pedagogici nei confronti di quei lavoratori che si opponessero ai licenziamenti *con l'ideologia che hanno* per demistificarla *concretamente* affinché facciano propria, diffondendola, una effettiva difesa di classe, dunque compatibile con la concezione comunista.

Un'altra conseguenza della “difesa del posto di lavoro” è la chimera delle *nazionalizzazioni*, del posto di lavoro difeso dallo Stato.

## **2. Contro le “nazionalizzazioni”**

Alcuni raggruppamenti a carattere politico, ossia che si considerano “partiti”, rivendicano le “nazionalizzazioni” di azienda e fabbriche per difendere il “posto di lavoro” degli operai licenziati.

Sarebbe un errore pensare che ciò avvenga perché è insorta la crisi. Tali raggruppamenti, generalmente trotskisti in qualsiasi corrente si presentino, hanno sempre rivendicato una qualche nazionalizzazione fondamentalmente confondendo “nazionalizzazione” con “socializzazione”.

Sino a qualche tempo addietro, a crisi non conclamata, rivendicavano la nazionalizzazione di fabbriche e aziende che, pur facendo utili, licenziavano. Fabbriche e aziende che, evidentemente, ristrutturavano la loro produzione spostando investimenti dalla mano d'opera ai mezzi di produzione, incrementando la propria produttività, *socializzando ulteriormente la loro produzione*. In questo caso la rivendicazione della nazionalizzazione non poteva, né ha avuto alcuna prospettiva concreta ma veniva avanzata a solo scopo propagandistico ossia *sempre senza alcun risultato*. In un certo senso però rappresentavano bene l'isolamento dei rivendicanti e, per la verità, anche l'impossibilità loro di arrecare, in qualche modo, danno alla classe operaia.

Con la crisi questa impossibilità è però venuta meno. La necessità di conservare una fonte di guadagno per i lavoratori, unita alla precarietà della propria occupazione, può anche illudere una parte dei lavoratori a subire questo tipo di "difesa", supportati anche da partiti *statalisti* di peso ben superiore ai rivendicanti in questione.

In astratto, la nazionalizzazione *sotto il controllo dei lavoratori*, con cui la rivendicazione trotskista tenta di distinguersi dallo *statalismo*, parrebbe una geniale idea con la quale coniugare gli interessi immediati del lavoratore con quelli storici, unificando gli strati meno coscienti con quelli di *avanguardia*. Ma non è così.

Diamo pure per buona l'idea che "*il controllo dei lavoratori*" coincida con la rivendicazione, magari svilta in "*governo dei lavoratori*", del socialismo. Diamola per buona nonostante questa lasci a sua volta spazio a manovre e interpretazioni più o meno compromissorie del socialismo stesso.

Diamola per buona e supponiamo che, prossimamente, la Fiat si proponga di chiudere Termini Imerese. Non è utopia pensare che gli operai di Termini, senza via d'uscita, si aggrappino alla "nazionalizzazione sotto controllo dei lavoratori" come all'ultima via d'uscita. Ma non è neanche utopia pensare che, per gli scioperi, manifestazioni e le ripercussioni sociali che tale chiusura potrebbe avere in Sicilia, il governo italiano decida d'intervenire. Come?

- I. In primo luogo finanziando la Fiat affinché, non sostenendone i costi, tenga aperto lo stabilimento.

Avendo conservato il proprio posto di lavoro come si può pensare che gli operai, quelli meno coscienti, e gli alleati *statalisti*, proseguano la loro protesta? *Che seguano la presunta avanguardia?* In nessun modo. Col bel risultato che avrebbero solo spinto il governo, pro domo Fiat, a tenere in piedi uno stabilimento che, superata la crisi, rimarrà in mani Fiat in barba ad ogni *autonomia del movimento operaio*, reso *utile idiota* della Fiat stessa.

La lotta per la "nazionalizzazione" naturalmente dovrebbe e/o potrebbe anche proseguire ma non *senza mettere a rischio il posto di lavoro conservato*, e non tutti gli operai la sosterebbero vanificandone efficacia e presunto collegamento con la mal simulata idea del socialismo. Ma noi vogliamo insistere nel dar per buona questa idea bislacca della nazionalizzazione. Dunque ammettiamo anche che gli operai, i soliti coscienti solitamente in minoranza, siano convinti che non sia importante tenere in attività lo stabilimento quanto che sia nazionalizzato, con ciò cadiamo nella seconda possibilità.

- II. In secondo luogo il governo può nazionalizzare lo stabilimento per sostenere l'occupazione e per soddisfare le lotte dei lavoratori, e ad esempio perché alla Fiat i soldi governativi non bastano o per semplici ragioni di contrasto politico (magari *statalista*) col governo. Anche in

questo secondo luogo fine della rivendicazione, fine della lotta: *finalmente abbiamo conservato il posto di lavoro.*

Naturalmente però la “lotta” dovrebbe proseguire *per il controllo dei lavoratori*, altrimenti l'avanguardia sarebbe ridotta a *mezzano* del governo borghese, e/o dello statalismo, ed i suoi slogan ad un inganno. Questa volta però sarà ben più facile, per gli operai meno coscienti che non vogliono mettere a rischio il posto di lavoro nazionalizzato, rispondere che di beghe politiche non ne vogliono sapere, che hanno lottato con tutte le forze *proprio* per la nazionalizzazione e adesso cosa si pretende da loro? *Che la mettano in discussione?*

Nell'uno o nell'altro caso il bel risultato non potrebbe essere altro che il mettere in contraddizione gli interessi immediati con quelli storici della classe operaia, il “posto di lavoro” col “socialismo”, ammesso che dietro al controllo dei lavoratori vi sia effettivamente il *socialismo* e non un pateracchio stile “parlamento dei lavoratori” o una qualsiasi accozzaglia partitica con qualche residuo d'opportunismo con tanto di falce e martello che ridurrebbe lo slogan a propaganda elettorale.

Esiste anche la possibilità che il governo non intervenga, non finanzia, non nazionalizzi e non “ammortizzi”. E' una possibilità realistica? No, *non ancora*. Nessuno può sostenere il contrario. Ma noi siamo creduloni e vogliamo crederci. Come convincere un governo a nazionalizzare uno stabilimento? Occupandolo? Ma l'occupazione di una qualsiasi cosa considerata dallo stesso avversario come inutile, non apporta alcun danno. Occorrerebbe farla funzionare *ma può funzionare solo in simbiosi con gli altri stabilimenti della casa e dei fornitori, spesso delocalizzati, dunque una simile occupazione sarebbe impossibile*. Può darsi che lo diventi in futuro ma solo per dimostrare che per riuscire a far funzionare la fabbrica gli operai debbono conquistare *prima* la società intera. Sino ad allora la divisione del lavoro, la sua socializzazione, non sono controllabili individualmente, neanche da un non ristretto numero di lavoratori, e la Fiat non è una piccola o media fabbrica. Anche in quest'ultimo improbabile caso la *nazionalizzazione* non lascerebbe speranza alcuna che gli operai possano soddisfare i loro interessi immediati e che *possano compiere un passo avanti verso quelli “socialisti”*. Anzi, questi ultimi rimarrebbero *solì*, ossia tanto varrebbe rivendicare il socialismo (al *controllo dei lavoratori* verrebbe meno l'oggetto da controllare) *tout court* senza mediazioni. Ma questo lo sanno fare tutte le sette pseudocomuniste che contro la crisi attuale rivendicano la necessità del socialismo. *Bella scoperta!!!*

In realtà. Che *avanguardia* sarebbe mai quella che non comprende che la “difesa del posto di lavoro” è la difesa di una “proprietà” altrui, specificatamente del capitalista? Che *avanguardia* sarebbe mai quella che non comprende che la nazionalizzazione *prima del presunto controllo operaio* è, e non può non essere che proprietà privata sia pure dello Stato? Soltanto *dopo la presa di possesso della società*, dopo la dittatura del proletariato, la nazionalizzazione dei mezzi di produzione potrà *avviare, soltanto avviare*, il processo al termine del quale la (inter)nazionalizzazione dei mezzi di produzione diverrà proprietà effettiva dei lavoratori.

### **3. Conclusione e rivendicazioni di classe**

In conclusione, i comunisti, data la crisi, devono e possono difendere *soltanto* gli interessi dei lavoratori.

Data la crisi ciò è possibile solo difendendo le condizioni di vita dei lavoratori stessi. *Ossia*

*difendendone la retribuzione, il salario, allo stesso modo con cui lo Stato ha garantito i conti correnti bancari, sia pure con un messaggio diretto ai risparmiatori solo per sostenere le banche. Attualmente ha poca importanza in quale forma sarà più utile concretizzare una tale rivendicazione. Il salario garantito, tanto sbandierato dagli opportunisti nostrani, elettoralmente nonostante fosse del tutto inopportuno presentare la classe come garantita, è inaccettabile per l'idea stessa che rappresenta. Non restano che i cosiddetti ammortizzatori sociali tra cui la cassa integrazione, al cui ruolo integrativo deve sostituirsi quello sostitutivo per tutta la durata della crisi, le cui risorse non possono e non debbono essere sprecate per falliti e bancarottieri, il cui fallimento accelererebbe invece l'uscita dalla crisi stessa ricostituendo il loro tanto amato mercato, premiando il loro altrettanto amato rischio e punendo invece incapaci e speculatori.*

Ossia, è lo Stato che deve garantire ai lavoratori la continuità del reddito, senza sprecare risorse, garantendo competenze e disponibilità uniche per uscire dalla crisi.

*Non è forse questo lo scopo dichiarato dall'intervenendo Stato?*

*Non è forse questo che l'operaio non politicizzato crede?*

*Non è forse questo che lo Stato ha già garantito agli altri?*

Dunque questa rivendicazione è sicuramente comprensibile, collettivamente ed individualmente, alla maggioranza dei lavoratori, il cui sostegno sarebbe posto così in contrasto con quello all'aiutata borghesia, senza porre in contrasto il disoccupato con l'occupato, proteggendo anche questi dai rischi della crisi.

*Tutte le risorse agli ammortizzatori sociali, nessuna risorsa a falliti e bancarottieri.*

I due lati di questa rivendicazione sono naturalmente inscindibili, pena la ricaduta, o meglio, la permanenza, nel pantano interclassista ed assistenzialista. Il primo di questi due lati resta infatti sul terreno dell'assistenzialismo universale, interclassista, dell'opportunismo, del governo neo interventista e, naturalmente, della Chiesa. Il secondo lo nega, lo contrappone a quello sperperato per i "ricchi", riducendo fino ed estinguerle le risorse per l'"assistenza" ai proletari.

Persino rispetto ai casi sopra esposti, questa rivendicazione non porrebbe più isolatamente gli operai sotto licenziamento di fronte ad una controparte disinteressata i cui intralazzi con deputati e senatori del relativo collegio, sindaci, presidenti di provincia, di regione e consiglieri di ogni risma, non sarebbero tanto facili come le loro responsabilità non più facilmente eludibili, ponendo fine al loro comune interesse a dilazionare la crisi dell'ipotetica azienda perché il costo tornerebbe comunque sulle auguste spalle dello Stato.

Altrimenti, anche nel caso l'ipotetica azienda in crisi suscitasse l'interesse di qualche capitalista disposto (naturalmente in cambio di aiuti e profitti) a far vivere l'azienda, non saremmo giunti, senza gratuiti compromessi, laddove la "difesa del posto di lavoro" dichiarava di voler arrivare?

Compito dell'avanguardia comunista nella crisi attuale è dunque battere sul campo il diffondersi della cosiddetta "difesa del posto di lavoro", altro che nazionalizzarlo, tranciando il legame oggettivo col capitalista che esso rappresenta, difendendo le condizioni di vita di chi è reso disoccupato. Rivendicando l'uso immediato di ammortizzatori sociali (nelle forme adeguate che è inutile qui irrigidire in formulette) e l'opposizione ad ogni spreco in finanziamenti per Banche o Industrie che siano.

Se la crisi sarà sufficientemente profonda, anche gli operai più arretrati non potranno non comprendere che la cessazione degli ammortizzatori sociali, cassa integrazione o quello che sia, sarà solo responsabilità del governo, della sua difesa di falliti e bancarottieri.

Se, viceversa la crisi non sarà così profonda, *niente riuscirà a battere la borghesia in assistenzialismo*, ma niente avrà posto in contraddizione l'*avanguardia* con gli strati più arretrati del proletariato, potendo almeno rafforzarsi, diffondersi, avendo mostrato una contraddizione reale, quella tra aiuti agli operai e quelli alla borghesia.

I risultati di questo lavoro *d'avanguardia* non sono predeterminabili, dipendono da un andamento oggettivo non solo per i capitalisti. I nostri compiti, i nostri doveri, no. Assolverli dipende solo da noi.

Agosto 2009

P.S. – Quando questa nota è stata stesa il “caso” INNSE non era ancora montato pur essendo avviato da tempo.

Abbiamo così potuto udire tutti, via telefonino, uno degli operai stazionante sul carro ponte in segno di protesta rispondere a domanda su di un possibile acquirente dell'INNSE che sì, avrebbe avanzato una proposta d'acquisto *un imprenditore coraggiosissimo* e che, messa nero su bianco tale proposta, sarebbe cessata la protesta.

Ora che esistano *imprenditori* in cerca di facili profitti e teoricamente, molto teoricamente, anche *azzardati*, lo sapevamo già. Che ne esistessero invece di coraggiosissimi ancora no!

Questa nota si adatta dunque perfettamente anche al caso INNSE con l'unica differenza che, essendo stato consumato uno dei passaggi descritti in nota, i ruoli appaiono invertiti, *lo speculatore è proprietario* ed il possibile, eventuale, *acquirente è o sarebbe imprenditore*. L'uno potrà alzare il prezzo della vendita (ricordiamo che il prezzo delle aree non è solo *speculativo* ma parte costitutiva del valore dell'azienda), l'altro acquistare ad un prezzo più basso.

La stessa solidarietà ricevuta dagli operai dell'INNSE non è *che umana comprensione*, peraltro espressa persino dal sindacato di polizia dell'UGL, di cui in nessun caso il movimento operaio ha bisogno necessitando di *rispetto*, il rispetto a cui obbliga la *forza*. La particolarità del caso è che trattasi di una cinquantina di operai e di una produzione specializzata, le presse. Secondo le ultime notizie l'*imprenditore coraggiosissimo* sarebbe il *gruppo Camozzi* che ha già rilevato tempo addietro l'INNSE Macchine Utensili e che forse da altrettanto tempo, certo non da ieri, osserva interessato gli avvenimenti. Dunque, quella occupata, è una piccola azienda specializzata la cui occupazione sarebbe potuta cessare *egualmente* dopo aver fatto mettere al prefetto, cioè allo Stato, *nero su bianco* che gli operai non ci avrebbero rimesso una lira di salario *fino al loro futuro ricollocamento*. Gli operai INNSE avrebbero così ricevuto forse meno *umana comprensione* ma avrebbero indicato, forti della loro favorevole situazione, a tutta la classe una *propria comune rivendicazione*, forse ottenuto persino una solidarietà *fattiva*, aprendo una finestra alla mai tanto assente solidarietà di classe, e, senza per questo *negare in alcun modo l'interesse di Camozzi o chicchessia a rilevare l'azienda*.

Un'altra lezione, per chi non difenda *imprenditori di qualsiasi fatta* e non abbia a cuore (l'azienda di) 50 operai ma l'intera classe, è come non sia più vero che l'opportunismo sia *veicolo dell'ideologia borghese nel movimento operaio*.

La sconfitta dell'Ottobre e dell'antistalinismo non è solo e soltanto una questione teorica *ma una questione pratica*, il cui prezzo è pagato innanzitutto dal movimento operaio, dal suo isolamento, dalla perdita dell'orgoglio e della dignità di classe che solo una ripresa del movimento comunista può rigenerare ricostituendo una *comunità di classe*, i suoi caratteri, il suo partito.

Non a caso dunque sull'INNSE Presse veleggiano i Rinaldini i Cremaschi con il loro seguito di *umana comprensione concertativa*. Per riprendere una tale navigazione questi signori non hanno dovuto veicolare proprio niente, non hanno dovuto far altro che agganciare il *pregiudizio* del lavoratore, imposto da generazioni operaie sfamate, magari anche "bene", a patto che *lavorassero per qualcuno*. In queste condizioni il movimento operaio reagisce spontaneamente, anche con sacrificio, alla crisi come se non esistesse. La stessa INNSE, sia pure smembrata o ristrutturata, non è forse sopravvissuta ad una crisi grazie alla legge Prodi? E' una fabbrica piccola, specializzata, perché non dovrebbe sopravvivere adesso? Basta trovare l'imprenditore che anziché speculare sulle aree sia interessato alla produzione.

In queste condizioni il movimento operaio reagisce con un *riflesso condizionato*, reputando e trovando una forza solo nelle macchine che l'hanno reso superfluo e non nella propria coalizione contro falliti, non falliti e bancarottieri.

Se la crisi si approfondirà, e nessuno può smentire questa possibilità, troverà ancora *coraggio* il loro coraggiosissimo imprenditore?

Quale passo avanti in difesa della propria esistenza avranno prodotto i sacrifici e gli sforzi *attualmente* compiuti dagli operai?

L'opportunismo odierno campa dei, sui, *pregiudizi* della classe operaia affiancato, non a caso, dal consueto movimentismo, magari *operaista* e magari sul carro ponte stesso, in una compagnia di cui può sorprendersi solo chi ne faccia parte. La sua avanguardia dovrebbe invece *combatterli*, non accontentandosi di *forme di lotta avanzata* la cui sostanza non sia sorretta da *rivendicazioni altrettanto avanzate, non circoscritte alla singola fabbrica in crisi*. Comunque finisca la vicenda INNSE, è stata condotta nel vicolo cieco della *gratitudine o dell'ingratitudine interclassista*, scrivendo un'altra pagina nera per il movimento operaio, ma la crisi non terminerà con l'eventuale soluzione o con la fine del caso INNSE Presse. Non è detto che gli stessi operai non possano riprendere la strada aperta della lotta per la propria classe, contro il proprio avversario, distinguendolo per la *proprietà dei mezzi di produzione*, non per l'abito con cui è vestito per l'occasione apparendo imprenditore o speculatore, cioè avendo appreso a *distinguerlo* per la sua sostanza non per la sua apparenza sociale.



*Profondo processo di riflessione della sinistra ex parlamentare*

# Sin.Base

via Alla Porta degli Archi, 3/1 – Genova – tel. 010 862 20 50  
www.sinbase.org info@sinbase.org

## Diventeranno pensionamenti “premortuari”?



Ormai è diventato un fatto che, nel pubblico impiego, anche le donne vadano in pensione a 65 anni, dal 2012. Con la scusa di una sentenza europea che obbliga al medesimo trattamento per uomini e donne il Governo, complice l'opposizione ed i sindacati concertativi, piuttosto che abbassare quella degli uomini, o quanto meno fare una media, ha tranquillamente alzato al massimo quella delle donne *peggiorandone il limite*. Oltretutto indipendentemente dall'attività svolta. Fare la passacarte in un ministero o fare l'artigiana in Irak, non farà differenza, e neanche essere ospedaliera farà differenza. Ma che questa esista, per “uomini” o “donne” lo dimostra meglio di tante parole un recente fatto genovese, alla **FINCANTIERI è infatti deceduto un operaio di una ditta appaltatrice sessantanovenne (!!!) cadendo da un'impalcatura, nonostante fosse quindi presumibilmente in pensione.**

Ma non basta, con l'ultima misura “europea”, neanche i 40 anni di contribuzione saranno più un limite sicuro oltre quale andare in pensione.

Se si alzerà, come si alzerà, la durata della vita media anche questo parametro sarà rivisto ... al rialzo. Se, comprensibilmente data la raggiunta età, non cadremo da un'impalcatura, o non ci faremo un salasso totale piuttosto che una trasfusione ad un paziente, abbiamo sempre più buone possibilità di essere ben defunti all'atto del pensionamento o poco dopo.

Governo, opposizione e concertativi tutti lucidamente, contro chi lavora. E meno male che quando devono invece fare il lavoro cui sono demandati dall'altisonante quanto *sacra* “costituzione basata sul lavoro” (altrui), finiscono solo col fare un gran casino da cui non sanno neanche loro come uscirne. Chi chiede le dimissioni del presidente della camera, chi chiede invece quelle del governo, che, per parte sua si vuol far sfiduciare per andare ad elezioni anticipate che invece per il Presidente della Repubblica non è detto si debbano fare. Insomma un gran casino all'italiana.

Quasi come per la sanità da quando è stata avviata la *liberalizzazione* dei fondi dirottandoli ai “privati”. Non solo in *grande*, ultime recenti indagini sui costi degli appalti lombardi, ma persino in *piccolo* nelle

### turnazioni

che cambierebbero, come da documentazione, per «razionalizzare le risorse umane e strumentali». Come? In un servizio del San Martino proponendo (sperimentalmente?) una sgradita turnazione in sesta da in quinta, mentre, grazie al “memorandum” sottoscritto da firmaioli concertativi ed aggregati, nei Dipartimenti Salute Mentale (ASL3) è stata cambiata senza tanti discorsi da in sesta in quinta!!

Non facciamo fatica a comprendere che quando non è il 27 siamo tutti «risorse umane», ciò che è di più difficile comprensione è questo loro «razionalizzare»!!

passa dalla tua parte, passa al **Sin.Base**